

Presentazione

Giovanni Genovesi

Inseguire la poliedricità del talento di Gianni Rodari non è solo difficile, ma addirittura impossibile, specie per il dossier di una rivista con spazi e tempi contingentati.

Gianni era sempre in moto con tante, tantissime idee che gli circolavano nella testa. Il suo talento era il suo motore per collegamenti sinaptici polivalenti.

Chiamato di leva a dicembre del 1943 dalla Repubblica di Salò, poco dopo disertò e entrò nella Resistenza lombarda.

Si avvicinò al Pci cui si iscrisse il 1° maggio 1945. Nel mondo della cultura entrò con l'iscrizione al PCI, dove mostrò impegno e serietà nell'avanzare le sue proposte sul *Quid agendum?* e ben presto la sua raffinata intelligenza lo portò a contatto di molti esponenti del partito come Mario Alicata, Pietro Ingrao e Giuliano Pajetta che lo mise a dirigere il giornale per ragazzi "Il Pioniere".

Lì introdusse racconti a fumetti, causa del contrasto con Palmiro Togliatti e di Nilde Iotti che pubblicarono su "Rinascita" articoli che disprezzavano il fumetto.

Rodari, non è difficile pensare la grossa ansia con cui rispose al "Migliore", prese, sempre su "Rinascita", nettamente una difesa del fumetto. Era palesemente una mossa di rivolta nei confronti del capo.

Ma questa volta il "Migliore" *perdonò*. Forse fu apprezzato il coraggio politico della condotta e le argomentazioni della risposta o forse fu anche aiutato da Pajetta, che sottolineò il successo che stava avendo il giornale tanto che Rodari continuò a dirigere il "Pioniere".

Personalmente sono più propenso a credere alle prime due ipotesi, dato che Togliatti, di rigida formazione classica, continuò a non apprezzare il fumetto mentre apprezzava il coraggio di esporsi non accettando supinamente il giudizio, che riteneva scorretto, sia pure dato dal capo.

Rodari, preso il posto di Dina Rinaldi passata a "Noi Donne", lasciò un segno tangibile del suo passaggio di uomo creativo e partico-

larmente intelligente e geniale, contribuendo al successo del giornalino con l'aiuto dei suoi amici e validi collaboratori, in testa Marcello Argilli.

Dal lavoro al “Pioniere” apprese il mestiere di far tesoro di tutto ciò che è necessario per rendere appetibile un giornale per ragazzi che ancora non c'era, così organizzato, nell'area della sinistra in quel primo dopoguerra in cui mancava quasi tutto.

Forte passione politica che la sua acuta intelligenza sapeva sfruttare per narrazioni a fumetti o del tutto letterarie per comunicare con i ragazzi. Io ho incrociato tre volte non fuggevoli Gianni Rodari: una a Bologna, nel 1970, quando – già si manifestava nel suo fisico compatto e asciutto, con una faccia che lasciava trasparire una forte autostima e la combattività nel difendere le sue idee, da vero intellettuale politico dell'ala marxista – ricevette il premio Andersen per letteratura nel 1970; una a Monza, per il concorso che sceglieva il libro da tradurre in braille per la Biblioteca dei ciechi “Regina Margherita”.

Era il maggio 1978. Lui era candidato, con il volume *C'era due volte il barone Lamberto* e io membro della giuria, che scelse il libro della Rossana Guarnieri, *Il coraggio di vivere (l'assedio di Leningrado)*. Rodari, parlando poi del concorso disse di non essere affatto contento del risultato ma si limitò a commentare tra noi quattro, lui, io, mia moglie e Carla Poesio, oltre all'autista che ci stava portando in macchina alla stazione: “Vedrete tra dieci anni quali dei due libri sarà ancora in circolazione: il mio!”. Poi dominò il suo nervosismo e ritornò un affabile *causeur* che perorò la forza della fantasia, suo cavallo di battaglia teorico ufficiale da quando era uscito *Grammatica della fantasia* (Editori Riuniti, 1973), cui teneva molto.

Un anno dopo ci ritrovammo a un convegno a Pisa sulla lettura. Al coffee break andammo a prender qualcosa al bar della Borsa. Mi sembrò meno nervoso e più disponibile alla conversazione e a parlare sull'andamento del convegno, esprimendo alcuni giudizi sulle relazioni ascoltate.

Forse era il suo canto del cigno, perché neppure un anno dopo, il 14 aprile 1980, un trombo alla vena di una gamba se lo portò via per shock cardiogeno.

La mole di lavoro cui si era da tempo sottoposto fin dai suoi venticinque anni era stata troppa, avendo infilato una serie di esperienze di livello che vanno dal giornalismo, per grandi (dal periodico ciclostilato “Cinque punte” dal 55 aprile 1945, poi alla direzione de “L'ordine nuovo”, periodico della Federazione Comunista di Varese, a “l'Unità”

di Milano nel 1947 e nove anni dopo nella redazione di Roma chiamato da Pietro Ingrao nel 1956, dopo essersi iscritto all'albo nel 1954, a "Paese sera" nel 1968 e, occasionalmente, a "Rinascita" e su altre testate della sinistra, ecc.. Scriveva per "Piccoli e adolescenti" (una rubrica quotidiana su "L'Unità" di Milano dal 1947-1956, "Il pioniere", nel 1950, "Avanguardia" da lui fondato nel dicembre 1957) e in riviste di educazione ("Il giornale dei genitori", di cui, nel 1968, assunse la direzione alla morte di Ada Gobetti e che tenne fino al 1977, "Riforma della scuola", "Scuola e città", tutti dell'area della sinistra, cui apparteneva come iscritto e attivista del PCI dal giorno della Liberazione), senza contare i suoi capolavori, racconti, libri e filastrocche, molti dei quali addirittura destinati a divenire dei classici, spesso portati in scena a teatro e al cinema. Le linee portanti di tutti i suoi lavori furono la *vis* politica di un intellettuale di sinistra, l'uso raffinato e metaforico della parola, la forza della fantasia e dell'immaginazione per applicarle alle denunce apparentemente dalla vena umoristica, ma in effetti ironico-satirica delle storture sociali, della non valorizzazione del lavoro, fondamento della nostra repubblica. Anche la fiaba in Rodari diventa racconto di trasgressione sociale, così come i mas-media veicoli per rivoltare le ingiustizie sociali e mandare messaggi di pace in un mondo sempre più scenario di molteplici guerre sanguinose.

Ebbene, questi sono gli argomenti di cui trattano gli articoli del nostro dossier che, a mio avviso, mette sotto i riflettori il talento di scrittore e la carica dell'intellettuale organico gramsciano che ha sempre una funzione educativa.

Auguro a tutti nostri lettori di trovare piacere a leggere le argomentazioni dei contributi dei nostri autori che cercano, e a mio avviso ci riescono, di cogliere le caratteristiche essenziali di uno scrittore che ha scritto classici come *Favole al telefono* che mettono a nudo le discrasie sociali che la politica mal gestita ha generato e a cui non riesce a mettere rimedio. È questa la meraviglia di opere come quelle di Rodari e di Collodi, classici senza tempo, che piacciono anche ai ragazzi senza capirne le metafore attraenti e fascinose, che solo da più grandi potranno afferrare nel loro significato più pieno. E questo perché non solo il lettore è più grande, ma soprattutto perché è diventato più padrone della lingua, la chiave fondamentale per leggere un classico, che, come il vino, più invecchia e più affascina, perché si legge sempre a livelli diversi e più complessi.

Tutto questo se c'è una guida che insegna che non è tanto importante leggere, ma rileggere.

E questo succede solo con i classici, con i libri senza tempo che vale la pena leggere e rileggere più volte come quelli di Collodi e di Rodari, perché non solo insegnano ma anche educano.